

LA MAGA

GIORNALE POLITICO CON CARICATURE

ABBUONAMENTO	Ciascun numero Centesimi 10.	ABBUONAMENTO
Per Genova (all' Ufficio)	Le associazioni si ricevono in Genova all' Ufficio della <i>Maga</i> , Piazza Cattaneo, N.º 1400; negli altri luoghi con un Vaglia Postale da rimettersi franco a questa Direzione.	Per lo Stato (Franco di Posta)
TRIMESTRE . . . Ln. 2. 80.	Si trova vendibile in Torino da De Maria; in Alessandria da Moretti; in Novara da Missaglia; a Oneglia da Berardi; a Novi da Salvi; a Chiavari da Borzone.	TRIMESTRE . . . Ln. 4. 50.
SEMESTRE . . . " 5. 50.	Gli abbonamenti per la Sardegna si ricevono da F. G. Crivellari in Cagliari, Casa Boyl.	SEMESTRE . . . " 8. 50.
ANNO . . . " 10. 50.	Le inserzioni si ricevono a Cent. 50 la linea.	ANNO . . . " 16. —
A domicilio più " — 80.		
Esce il Martedì, Giovedì e Sabato d'ogni settimana.		Le lettere ed i mandati Postali si dirigeranno franchi al Gerente.

LA PENA DI MORTE

Nel punto in cui scriviamo, un condannato alla pena capitale circondato da ogni guisa di Preti e di Frati, col sudor freddo sulla fronte, colla disperazione nell'anima, semivivo ed istupidito all'aspetto della morte, soffre nel Confortatorio delle Carceri di Sant' Andrea tutte le angosce d'un uomo che sa d'essere riserbato al capestro ed al patibolo. Nel punto in cui queste parole saranno lette, esso sarà già fatto cadavere, e pezzolerà materia inerte, spettacolo atroce e doloroso, dal legno della forca. Il vento ne agiterà la spoglia mortale appesa al patibolo come un animale all'uncino d'un beccajo, e la volgerà ora verso questo, ed ora verso quell'altro lato della città, cogli occhi tumidi e fuori dell'orbita, col collo schiacciato dai piedi del carnefice ed inclinato sull'omero, colla faccia livida e nerastra, coi capegli ispidi e la lingua fuori delle fauci... in una parola con tutte le tracce della morte violenta e della lotta ultima e terribile sostenuta dal paziente coll'esecutore di giustizia, lotta che s'intitola legalmente *morte col laccio sulle forche!*

Chi è desso? Un assassino! Egli segò il collo nel modo il più barbaro alla propria druda onde derubarla, ed aspettò forse per commettere l'atroce assassinio l'istante degli amorosi abbracciamenti. Infame! Questo mostro si chiama ABBO — Per nostro conforto egli non è Genovese. — La mano inesorabile della giustizia lo ha colpito, il carnefice lo ha strozzato. Alla sua memoria è assicurata l'infamia. La società è vendicata, fu applicata ad un assassino la pena di morte.

Eppure nel parlare della pena di morte, la mano ci trema, un senso invincibile di ribrezzo s'impadronisce di noi, e concepiamo quasi un rimorso per la società che crede aver bisogno del patibolo per sostenersi, pel legislatore che ordina il supplizio, per la generazione che ne è spettatrice. Eppure si tratta di un assassino per cui non milita alcuna scusa, e per cui dovrebbe tacere ogni sentimento di compassione! Ma l'impronta dell'assassino non può cancellare in lui il carattere d'uomo! E quest'uomo ha già inteso la lettura di TRE sentenze di morte!...

A quel senso di trepidazione che ci assale, un'intima voce ci sorge nell'anima e ci dice: la pena di morte è dessa legiti-

tima, è dessa necessaria, è dessa compatibile colla presente civiltà?

Legittima? — chi ne dubita? Essa è scritta nel Codice Penale. — Ma tutte le cose che sono nel Codice Penale sono desse buone e lodevoli? Tutto ciò che è nel Codice Penale è legale, ma tutto ciò che è legale, è legittimo? Lo è pei Giudici, non ve n'ha dubbio, ma per la pubblica opinione?... Tutto ciò che è legale, è forse superiore al principio che l'uomo non può esser padrone della vita dell'altro uomo, che egli non può togliere ciò che non può dare, e che la pena di morte è quasi una usurpazione dei diritti della divinità? Nel Codice Penale che ci regge è pure stabilita una pena per la bestemmia, è pure applicata la pena di morte contro il ladro, che senza aver attentato alla vita di alcuno, abbia rubato l'ostensorio coll'ostia consacrata..... E che perciò? Tutti sentono il bisogno d'una riforma nel nostro Codice Penale.

Si dirà forse ch'essa è legittima come la difesa che fa un uomo contro l'altro, di vita per vita? Ma quella si fa nel momento dell'aggressione, nel calore del conflitto, e la morte che l'agredito dà all'assalitore salva la vita al primo, mentre la pena di morte legale s'infligge freddamente, a grande intervallo dal delitto, con una barbarie lunga, squisita e raffinata, e si dà inesorabilmente quando più non può salvarsi la vittima che si pretende di vendicare.

È dessa necessaria? Ecco il più forte e il più trito argomento che si adduce in appoggio della pena di morte, la necessità! La pena di morte, si dice, è necessaria per un freno ai malfattori, come è necessaria la prigione, la galera, l'ergastolo, la reclusione. È necessaria per l'esemplarità, è necessaria come una vendetta della società su chi ne ha infranto i diritti ponendo le mani nella vita d'un altro uomo. È necessaria per la sicurezza dei Cittadini contro gli scellerati incorreggibili, per cui ogni altra pena è inefficace... Ecco i luoghi comuni di chi propugna la conservazione della pena di morte.

In primo luogo diremo: la necessità potrebbe valere a render legittimo ciò che non lo fosse? Ma la pena di morte non è necessaria. Se si vuol togliere ad un uomo indurito nella colpa ed avido di sangue la facoltà di nuocere nuovamente alla società dopo un primo misfatto, non basta il privarlo

della libertà per tutta la sua vita, chiudendolo in un luogo di pena? Forsechè lo spettacolo di assassini penzolanti dalle forche ha mai impedito agli scellerati di commettere dei nuovi assassinj? Non si ebbero soventi volte a veder casi di omicidj e di grassazioni commesse alla sera del giorno d'un esecuzione capitale, da uomini che l'avevano presenziata al mattino? Non si ebbero esempi infiniti di furti commessi sul luogo stesso del supplizio, nel punto in cui il carnefice compieva il suo terribile ufficio? Può esservi più irrepugnabile argomento di questo dell'inefficacia dell'esemplarità della pena di morte?

La pena di morte è fatta per far rabbrivire i buoni ed i virtuosi, non per atterrire i malvagi. Aprite le pagine del gran Beccaria, uno dei più terribili avversarj della pena di morte, ed udite i commenti ch'egli fa intorno ad essa. Ecco le parole ch'egli pone sul labbro a chi è spettatore d'un estremo supplizio.

« L'assassinio che vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni, che ci venivan fatte, ma la veggiamo affare di un momento. Quanto lo sarà meno in chi non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso! »

Convien infatti quasi venire alla conseguenza che meno barbaro della giustizia degli uomini sia l'assassino che si vuol punire, poichè esso almeno accelerò la fine alla sua vittima, mentre la giustizia che lo percuote di condanna capitale gli fa assaporare sorso a sorso sino alla feccia il calice delle angosce mortali nei giorni che precedono la lettura della Sentenza, e nelle ventiquattr'ore del più indescrivibile martirio che precedono l'ora fatale dell'esecuzione. Ecco la moralità e l'esemplarità della pena di morte!

È dessa in ultimo compatibile colla moderna civiltà? È civile che un uomo uccida un altr'uomo, ed offra al popolo il triste spettacolo d'un omicidio consumato lentamente sotto la protezione delle leggi, anzi in forza di esse? E ciò nel secolo delle Società di Mutuo Soccorso, degli Asili d'Infanzia, dei Ricoveri di Mendicità e di tutti gli altri trovati della carità, della fratellanza Evangelica? Certo che l'assassino non è il fratello dei galantuomini, ma anche l'assassino è un uomo. Nè valga opporre che il bisogno dell'esistenza della pena di morte è dimostrato dal comune consenso di tutti i popoli, poichè tutti la registrarono nei loro Codici. Quanti non sono gli errori che furono per secoli comuni a tutti i popoli? Gli stessi sacrifici di vittime umane non furono in uso presso tutti i popoli prima del Cristianesimo? È civile il patibolo che richiede l'esistenza d'un uomo che merita la riprovazione dell'umanità, e che si chiama carnefice???

Pubblica moralità ed istruzione; ecco il miglior antidoto contro i delitti. L'uomo onesto e tolto al dominio dell'ignoranza non potrà mai divenire assassino, ancorchè potesse esser certo di avere l'impunità assicurata. Il rimorso della propria coscienza e la riprovazione della società sono per lui tali pene ch'egli non oserà mai disprezzare.

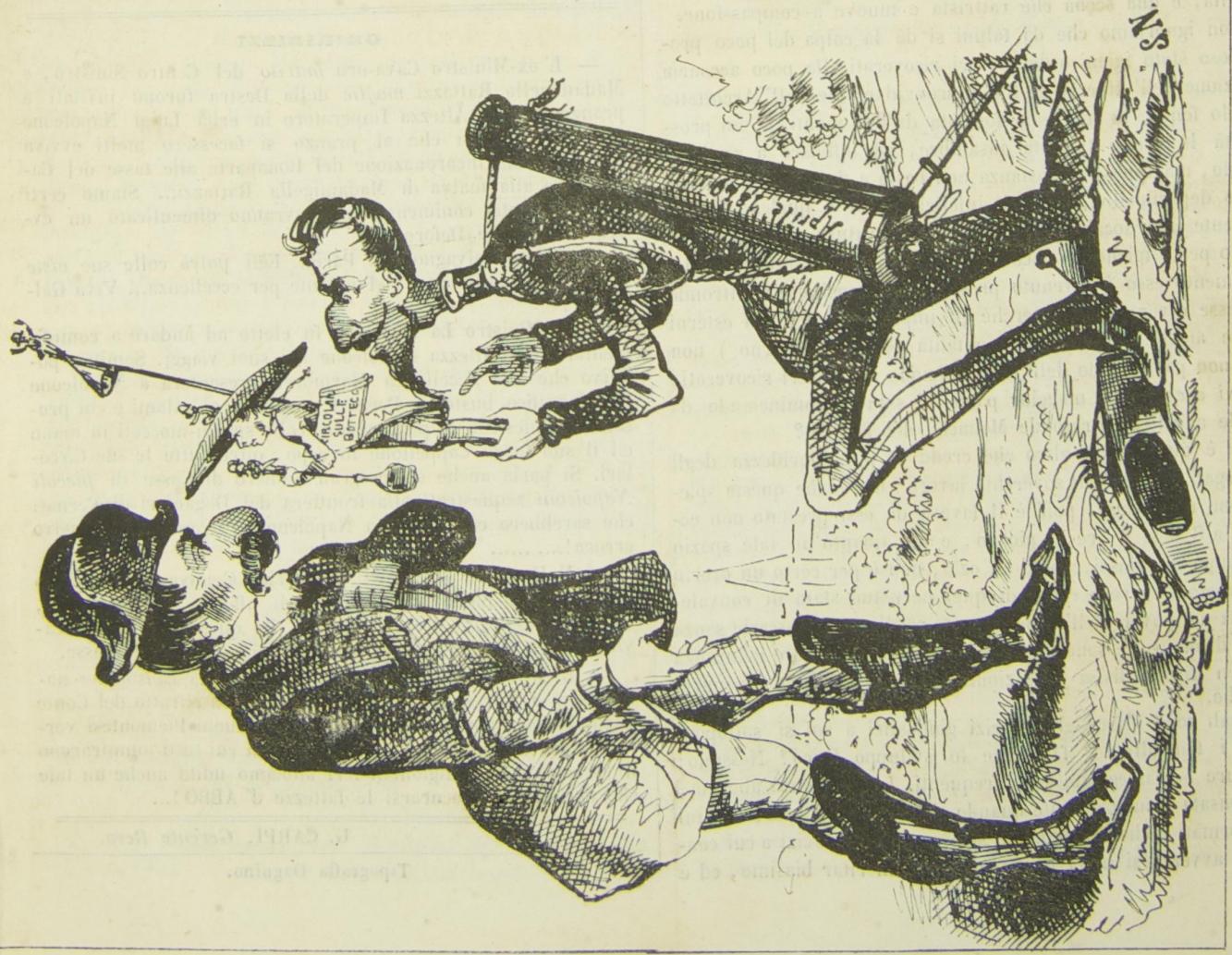
Ma fino al giorno in cui la pubblica moralità abbia meglio progredito e l'istruzione sia più propagata, dovrà conservarsi il patibolo? No, perchè come dicemmo, la privazione della libertà per tutta la vita può tenerne luogo senza pericolo della società; ma se finora si reputa immatura una riforma così importante e degna della presente civiltà, com'è l'abolizione della pena di morte, si cerchi almeno di cangiare il genere di supplizio in uso fra noi, onde non si abbia più a vedere lo spettacolo d'un uomo fatto ad immagine di Dio che balla sul collo d'un altr'uomo per ucciderlo, e si tolga per ora una barbarie, aspettando che giunga il tempo di togliere la barbarie più grave... la **PENA DI MORTE!**

L'ALBERGO DEI POVERI

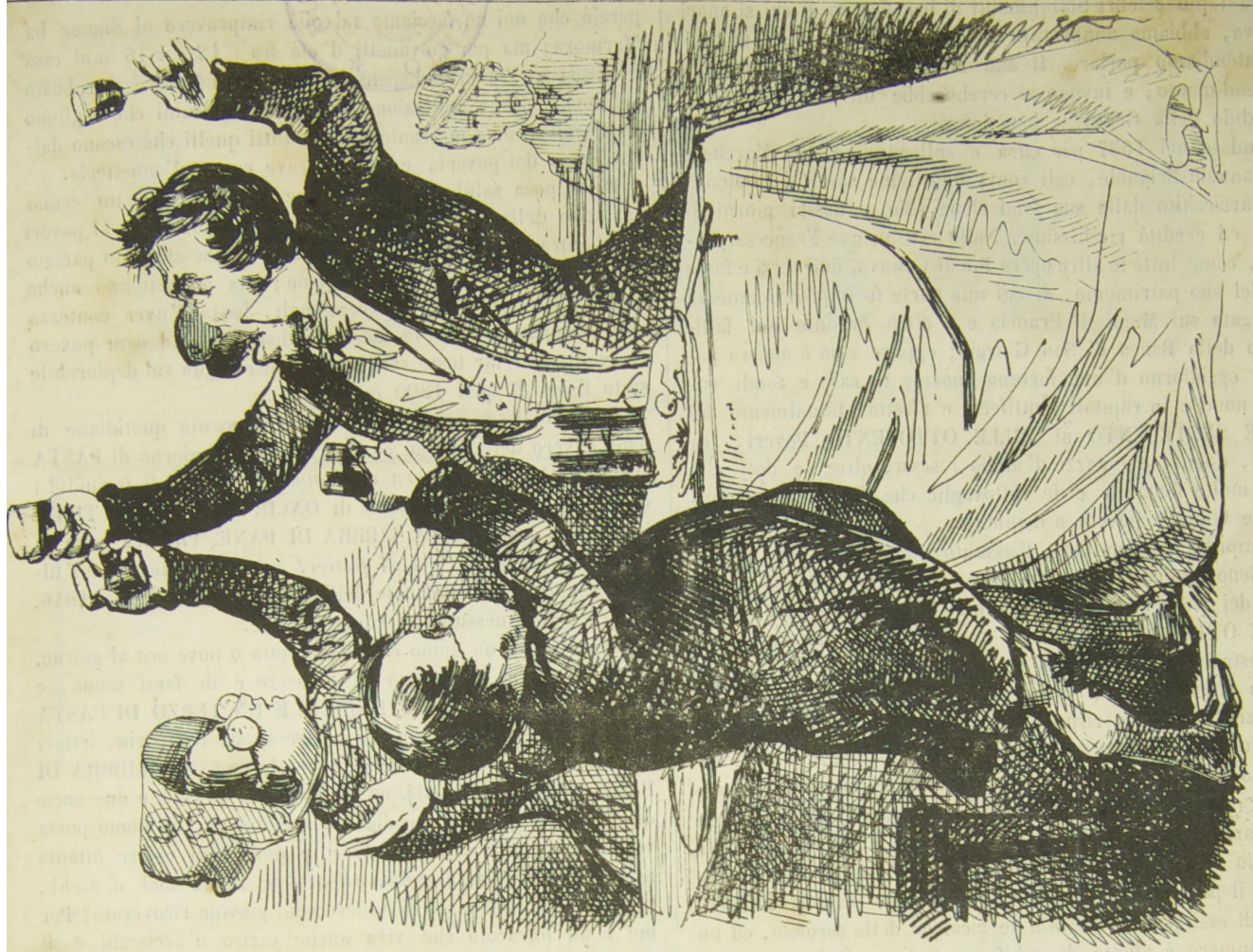
Evvi una Città più abbondante di Genova di Stabilimenti di beneficenza? — Il forestiero che visita la Città nostra suol quasi sempre farsi questa domanda, giustamente ammirato dei grandiosi monumenti di patria carità che vede sorgere ovunque in mezzo a noi e alle splendide orme che segnò in essi la magnificenza e la liberalità degli antichi patrizi Genovesi.

Si, convien confessarlo, e la confessione in bocca nostra dev'essere creduta tanto più sincera, l'antico patriziato Genovese fu assai dissimile dal patriziato moderno. Valente in guerra (e la Storia il dimostra) egli fornì quasi sempre alla Patria i suoi migliori Ammiragli, e le glorie di Genova furono quasi sempre anche glorie sue; il nome d'un Nobile Genovese andò quasi sempre congiunto a quello d'una vittoria Genovese; prudente in pace, diede soventi volte uomini di Stato non volgari; magnifico sempre e *liberale* (nel primitivo senso della parola) lasciò in tutte le opere più grandi di decoro alla Città e di beneficenza ai Cittadini l'impronta di se medesimo. Quanti Stabilimenti, quanti edifizj, le cui difficoltà e il cui dispendio sgomenterebbero ora Governi interi e Municipj, furono allora opera di *Nobili!* privati. Una famiglia, una sola famiglia patrizia (Sauli) non costruì il mirabile e gigantesco Ponte di Carignano, e la magnifica Chiesa colla più superba Cupola di questo nome? Non sono opera di fondazione patrizia l'Ospedale di Pammatone, l'Ospedale degli Incurabili, lo Stabilimento delle Fieschine, l'Albergo dei Poveri e crediamo il Magistrato di Misericordia, oltre infinite altre minori istituzioni, dispense, pii lasciti, doti per le zitelle povere, ecc.? Non si trovano dovunque le tracce imperiture dei tesori profusi dall'*aristocrazia* Genovese a lustro della Patria e a beneficio del povero?

Qual differenza invece oggi giorno! Quanta decadenza nel nostro patriziato! Egli è pur troppo vero che quando si comincia a discendere la curva, si giunge colla legge della rapidità dei gravi all'ultimo stadio della decadenza. Sfrondato ogni alloro, perduto ogni prestigio nel valore delle armi come nelle discipline dell'ingegno, la nostra Nobiltà (salve poche onorevoli eccezioni) ha perduto pur anche lo spirito di beneficenza e di provvida prodigalità che segnalò i suoi antenati, e dotò Genova di opere colossali che ne legheranno il nome alla posterità riconoscente. Ora invece noi abbiamo una Nobiltà bastarda, intesa per la maggior parte (qualche buon non vi manca, lo ripetiamo) a mormorare in segreto la perdita dei suoi privilegi, a maledire quel poco di libertà che abbiamo, a ricettar Gesuiti, a logorare il pavimento delle Chiese, a masticar rosari, a baciare il cordone ai Frati, e soprattutto a cumular danari, danari e sempre danari, dissanguando i propri inquilini, e raddoppiando i Capitali coi risparmiati interessi e con mille grettezze. — Non basta; non solo il moderno patriziato si mostra incapace a calcare la via a lui segnata dagli avi nella fondazione degli Istituti di beneficenza, ma si chiarisce anche inetto ad amministrare secondo il progresso dei tempi le Pie Opere di quelli, delle quali è a lui affidata la direzione. Per citarne un solo esempio, nomineremo il pio Istituto delle Fieschine tanto utile, provvido e commendevole per l'educazione delle fanciulle, e in cui l'alto della civiltà presente, puossi dire a ragione, non essere ancor penetrato, poichè la bacchettoneria, l'arbitrio dei Capi e delle Monache, l'ignoranza ed il più profondo mistero vi regnano ora come cent'anni fa... Ma non facciamo digressioni; abbiamo voluto notar ciò per constatare un fatto pur troppo vero della morale decadenza della nostra Nobiltà, fatto forse provvidenziale onde togliere al patriziato ogni influenza e favorir l'eguaglianza, e l'abbiamo voluto notar tanto più ora che si promuove l'attuazione del progetto del Ricovero di Mendicità, che sarà la pietra del paragone per la carità Genovese.



Eccovi, Altezza, gli omaggi del Piemonte!



Viva il matrimonio della Russia colla Francia!
Viva il connubio del Cava-oro con la Madama della Gallazi!

Fra i più celebri Stabilimenti di beneficenza di cui si onori Genova, abbiamo annoverato l'Albergo dei Poveri, e di questo intendiamo parlare. Il suo nome ne spiega abbastanza l'intendimento, e invano si cercherebbe un monumento più splendido della Genovese beneficenza.

Fondato nel 1657 per cura e sollecitudine del Marchese Emmanuele Brignole, egli conta quasi due secoli d'esistenza e fu arricchito dalla sua fondazione sino ai nostri giorni di legati ed eredità ricchissime. Nella rivoluzione Francese perdette, come tutte le altre opere Pie di Genova, due terzi e forse più del suo patrimonio, di cui una parte fu improvvidamente impiegata sui Monti di Francia e l'altra perduta nel fallimento della Banca di San Giorgio; eppure esso è ancora padrone oggigiorno d'una fortuna enorme in case e fondi rurali, nonché in capitali fruttiferi, e ricetta abitualmente dai MILLE SETTECENTO ai MILLE OTTOCENTO Poveri, tra vecchi, uomini e ragazzi d'ambo i sessi, oltre le doti che dà a molte fanciulle e le vettovalie che distribuisce a numerose famiglie povere a domicilio.

L'impresa è gigantesca, l'assunto difficile, e solo la carità Genovese poteva bastare a tanto; ma noi più che il numero dei ricoverati, chiediamo: qual'è la condizione di questi MILLE OTTOCENTO derelitti, uomini e donne, che la carità dei nostri avi raccoglie fra le mura dell'Albergo dei Poveri?

Non abbiamo che a veder passare un drappello di questi disgraziati per aver risposta, e non parliamo già dei vecchi, o di quelli travagliati da qualche cronica infermità o degli appena convalescenti, ma di coloro che l'amministrazione chiama sani e robusti. Dio mio! qual fisico abbattimento, qual pallore qual languidezza, quali tracce di vecchiazza precoce nell'età del brio e del rigoglio di tutte le forze! Trascinano quei giovinetti il passo come uomini stanchi da una marcia forzata; molti di essi portano visibili le cicatrici delle scrofole, ed un gran numero è affetto da schifosa ottalmia. È lo spettacolo d'una gioventù fatta decrepita dalle sofferenze prima della virilità, è una scena che rattrista e muove a compassione.

Non ignoriamo che da taluni si dà la colpa del poco prospero stato igienico dei poveri ricoverati alla poca acconcia posizione dell'Albergo scelta improvvidamente dall'Architetto che lo fondò, in una gola formata da due monti, la cui prossimità lo rende talvolta insalubre, ed influisce a renderlo umido, ma questa circostanza non basta a darci la ragione del fisico deperimento di quegli infelici. Se vi è qualche inconveniente nel locale, esso è di poca levatura e di poco pericolo per l'igiene dei ricoverati, e dopo la rinnovazione del pavimento esso è divenuto presso che insensibile. D'altronde se fosse diversamente, perchè gli impiegati interni ed esterni (che anche essi vi dimorano tanta parte del giorno) non solo non partecipano dell'indisposizione dei poveri ricoverati, ma vi *crepano* la maggior parte di salute, cominciando da quelle angeliche e rotonde Monache del Rifugio?

Vi è qualchedun'altro che crede la poca floridezza degli Albergati nascere dal soverchio lavoro; ma anche questa spiegazione non regge, poichè il lavoro da essi prestato non eccede le 8 o le 9 ore al giorno, e per quanto un tale spazio di tempo non lasci campo all'ozio, non è per certo un orario indiscreto. Le vere cause di quel perpetuo stato di convalescenza nei poveri dell'Albergo, noi crediamo conoscerle senza tema di errare, e sono due sole — Difetto di moto e mancanza di ben diretta fisica educazione — Poca salubrità e penuria di cibo.

Quali sono infatti gli esercizi ginnastici a cui si sottopongono i fanciulli per favorirne lo sviluppo fisico? Nessuno; neppure le passeggiate sono frequenti. La ginnastica abusata, ed abusata principalmente quando si hanno ad educare uomini già formati e che difficilmente si piegano ad esercizi a cui conviene avvezarsi nella prima età, può meritarsi biasimo, ed è

perciò che noi ne facciamo talvolta rimprovero al Signor La Marmora; ma per giovanetti d'età fra i 12 e i 16 anni essa è utilissima, anzi indispensabile per promuovere il robusto sviluppo della complessione, massime in uomini che vogliono dedicarsi ad arti meccaniche come tutti quelli che escono dall'Albergo dei poveri, ed è un grave errore l'ometterla.

Della poca salubrità del vitto ne abbiamo dato un cenno parlando della qualità dei legumi che vengono dati ai poveri in mistura nella minestra, come altra volta abbiamo parlato della poca bianca qualità del pane; ma ammettendo anche questi fatti soltanto come eccezionali, basta l'aver contezza dell'omeopatica quantità del vitto distribuito ad ogni povero ricoverato per far tosto svanire ogni meraviglia sul deplorabile stato fisico di quei 1800 infelici.

Ecco la descrizione esatta del trattamento quotidiano di ogni povero dell'Albergo = Due minestre al giorno di PASTA ORDINARIA con mistura di legumi (di quei tali fagioli!) e verdura, del peso ognuna di ONCIE TRE E DUE TERZI in materia cruda. UNA LIBBRA DI PANE. *Vino tre volte la settimana, e carne nei dì festivi!* = Così si legge nell'ultimo rapporto quinquennale dell'Albergo pubblicato nel 1846, che crediamo nessuno vorrà impugnare.

Vi pare che un uomo che lavora otto o nove ore al giorno, e che è giovine e nell'età di crescere e di farsi uomo, e che non mangia che SETTE ONCIE E UN TERZO DI PASTA ORDINARIA al giorno (e per sapere se sia ordinaria, lettori miei, non vi auguro mai di assaporarla) ed UNA LIBBRA DI PANE nei giorni ordinarij, ed un bicchiere di vino e due oncie di carne nei giorni di prodigalità eccezionale, un uomo possa vegetare, prosperare, *star bene in gamba* ed essere aiutante nella persona, rubicondo, robusto e senza mal d'occhi, come desiderereste voi di vedere ogni giovine ricoverato? Per me è un miracolo che viva anche carico d'acciocchi e di magagne.

IL SEGUITO A GIOVEDÌ

GHIRIBIZZI

— L'ex-Ministro Cava-oro *marito* del Centro Sinistro, e Madamigella Rattazzi *moglie* della Destra furono invitati a pranzo da Sua Altezza Imperatore in erba Luigi Napoleone Bonaparte. Dicesi che al pranzo si facessero molti evviva alla prossima incoronazione del Bonaparte alle tasse del Cava-oro e alla malva di Madamigella Rattazzi... Siamo certi che gli illustri commensali non avranno dimenticato un evviva alla Legge Deforesta...

— Anche Galvagno è a Parigi. Egli potrà colle sue *viste* politiche rappresentare il Piemonte per eccellenza... Viva Galvagno!

— Il Ministro La Marmora fu eletto ad andare a complimentare Sua Altezza Napoleone nei suoi viaggi. Sembra positivo che Sua Eccellenza Marmorea presenterà a Napoleone un magnifico busto di Pernati in gesso coi salami e coi prosciutti sequestrati ai pizzicagnoli, collo spigni-moccoli in mano ed il suo largo Cappellone in capo, oltre tutte le sue Circolari. Si parla anche di un gran numero di Casse di *piccoli Napoleoni* sequestrati alla frontiera dai Doganieri di Pernati che sarebbero consegnate a Napoleone il Grande..... salvo errore!.....

— Il Questore Deferrari nel lasciar Genova ha dramato una circolare piena di dignità e di affetto agli Assessori, Sindaci e Delegati della Provincia. Da questa Circolare ricaviamo... ch'era inevitabile che Pernati non lo traslocasse.

— L'*Armonia* va in *visibilio* per darci la consolante notizia che a Torino fu fatto in litografia un ritratto del Conte Costa Della Torre, e spera che tutti i buoni Piemontesi vorranno procurarsi le fattezze di colui di cui tutti ammirarono il coraggio e la religione... Ieri abbiamo udito anche un tale che desiderava procurarsi le fattezze d'ABBO!...

G. CARPI, *Gerente Resp.*

Tipografia Daguino.